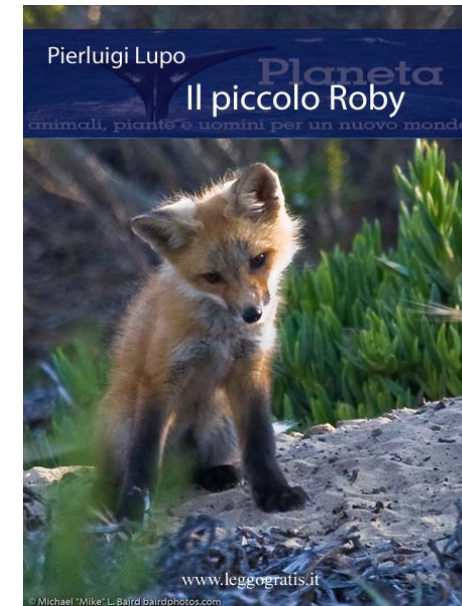


Una volpe morta sulla strada, schiacciata da un'auto, apre un solco incolmabile tra il piccolo Roby e il cinismo di suo padre.

Pierluigi Lupo è nato a Napoli, ma vive a Roma praticamente da sempre. Ha frequentato per un po' la Facoltà di Architettura. Poi mille lavori. È stato cameriere, magazziniere, facchino, barista, agente assicurativo, rappresentante, contabile. Ha scritto di cronaca e cinema per giornali locali. Si è dedicato a spassose storie di calcio per CoredeRoma. Ha pubblicato racconti in varie riviste letterarie e siti internet. Nel 2004 ha pubblicato per un'antologia di Liberodiscrivere il racconto "Il guardamassi". Attualmente sta scrivendo un romanzo d'amore. Per contatti: pigilli@libero.it

Pierluigi Lupo



Il piccolo Roby

www.leggogratias.it

Roby pedalava svelto, sorridendo di qualcosa. La scuola era finita. Adesso poteva spassarsela e rimanere in sella alla sua bicicletta anche tutto il giorno. Il sole andava a nascondersi dietro una collina. Altre giornate calde e assolate sarebbero arrivate nei mesi successivi. Roby percorreva la strada provinciale, alzandosi ogni tanto sui pedali per sbirciare le villette dietro le siepi. Doveva restare nei paraggi, sua madre non voleva che si allontanasse. Più sua madre lo pregava di non allontanarsi e più lui sentiva il desiderio di spingersi più avanti, al di là di quello che considerava il suo territorio abituale. E così si ritrovò al fiume.

Passò sul ponte a tutta velocità, ululando alla maniera degli indiani. Non poteva che correre su quel tratto di strada, perché il ponte si trovava proprio in fondo alla discesa. Ebbe soltanto un attimo per guardare giù, oltre il parapetto, e deliziarsi del luccichio che faceva l'acqua.

Si accorse, però, di un animale in mezzo alla strada. Tornò indietro, scese dalla bici e si fermò a guardare. Assomigliava ad un cane, ma aveva la coda lunga, il muso appuntito e il mantello rossiccio che diventava bianco alla gola e al ventre. Aveva gli occhietti sgranati, la bocca aperta e sembrava che digrignasse i denti. Una quantità impressionante di mosche gli uscì dalla bocca. Non era uno spettacolo divertente. Roby non sapeva se restare o filare via. Sul bordo della strada spiccava una chiazza di sangue. Era asciutta e lentamente si assorbiva al nero dell'asfalto. Ai lati della carreggiata spuntavano grosse canne gialle.

Durante il giorno le macchine rallentavano e ci passavano accanto, ma di notte?

Roby si rigirò nel letto, cercando la parte più fresca del lenzuolo. Non riusciva a prender sonno. Si addormentò col pensiero del buio e della bestia sulla strada.

Il mattino dopo si precipitò in cantina. Dall'angolo degli attrezzi prese una pala e tagliò per i campi. Faceva caldo e arrivò al fiume con la maglietta inzuppata di sudore.

La volpe era sempre lì, sull'asfalto. Gli sembrava che il giorno prima fosse rivolta verso il paese. Mosche grandi e di un colore verdastro, grasse e ronzanti, si posavano sulle ferite. Dalla bocca sporgevano i denti aguzzi, affilati come chiodi. Non aveva più gli occhi, ma solo dei buchi neri.

Roby tese l'orecchio: prima silenzio, poi il soffio del vento tra le foglie e in lontananza il rombo ovattato di un trattore. Un moscerino gli ronzò davanti. Svelto infilò la pala sotto la carcassa dell'animale. Un attimo dopo la volpe affondava nell'erba. Adesso poteva guardarla, senza timore delle auto. Rimase a fissarla. Gli faceva una certa impressione. Nel posarla a terra si era un po' capovolta. Una parte del musetto era sporca di sangue.

Scese al fiume, raccolse una bottiglia abbandonata e la riempì d'acqua. Intanto una fila di formiche era salita sul dorso della bestiola, e da sopra gli alberi un paio di corvi erano pronti a beccare. L'avrebbero divorata lentamente. Si cominciava a sentire l'odore di carne marcia.

Sulla strada veniva un vecchio, con una vacca. Il ragazzino istintivamente si nascose dietro un cespuglio.

“Chi è là?” gridò il vecchio, alzando un bastone, e il ragazzino venne fuori.

“A chi sei figlio?” domandò.

La vacca era nera, al collo portava una campana che non suonava più.

Poco dopo, nella stalla, le mani nodose del vecchio strizzavano le mammelle della vacca. Roby udiva il rumore che faceva il latte cadendo nel

secchio. Somigliava al rumore della pipì quando colpiva l'acqua del water. Poi il vecchio scomparve, portandosi via il secchio.

Da fuori giungevano dei rumori. Era uno che lavorava. Un tipo basso e piuttosto robusto. Indossava una canottiera bianca e un pantalone grigio.

Roby si avvicinò alla finestrella e lo vide. Stringeva una grossa accetta. Spaccava i ciocchi con un colpo secco, inarcandosi all'indietro e precipitando in avanti. I ciocchi cadevano a terra in due pezzi uguali. Roby osservava le braccia muscolose. Ogni tanto l'uomo si passava il dorso di una mano sulla fronte.

Il vecchio non tornava. Roby pensò di andarsene. Quella mattina non aveva fatto colazione e adesso aveva fame. Pensò di attaccarsi alle mammelle della vacca. Poi decise di tornare a casa, il sole era alto e non doveva mancare molto a mezzogiorno. Prima di staccarsi dalla finestrella vide il vecchio spingere una carriola. Veniva svelto, trasportava un animale.

Lo spaccalegna liberò il punto di battuta, un ciocco basso e largo, per metterci l'animale.

Era la volpe!

Roby corse fuori, ma l'uomo l'aveva spaccata in due. Urlò, ma gli uscì un suono debole. Aprì la bocca, cercò di parlare, ma non ci riusciva. Provò di nuovo, niente. Era come se non avesse più le corde vocali, o non avesse più il fiato.

“Per i maiali è ancora buona” spiegò il vecchio, dirigendosi alle stalle.

L'uomo riprese a spaccare la legna. Roby rimase immobile. Poi si allontanò. Mentre camminava si accorse di avere schizzi di sangue sulla maglietta.

“Dove sei stato?” gridò sua madre.

Roby non rispose.

“Se ti vede tuo padre ti ammazza!” aggiunse, per rincarare la dose.

“E cos'è questo sangue? Vieni qui, dove sei stato?” urlò ancora, mentre Roby correva a nascondersi dietro casa. Cercava di non pensare a niente, ma continuava a vedere le viscere della volpe schizzare fuori, e le mani dello zotico che buttava i pezzi nella carriola. Immaginò l'eccitazione delle scrofe che grugnavano attorno al piatto forte della giornata.

“Allora?” incalzò sua madre che nel frattempo l'aveva raggiunto. Il tono era brusco. Il bambino restava muto, e la madre lo guardava. In sottofondo il rumore sottile degli annaffiatori automatici che si occupavano di mantenere l'erba verde.

Se la vedeva davanti, col muso basso, come per fiutare meglio la situazione. Girava da sola, nella luce incerta della luna. Veniva avanti, senza rumore. Pronta a sferrare l'attacco. Le orecchie tese a percepire il minimo fruscio, lo sguardo attento a tutto quello che si muoveva. Nel naso l'odore delle stalle e dei pollai. Non pensava di finire a pezzi, come carne sul banco del macellaio.

Ne vuole ancora signora?

Il macellaio è un uomo pratico, gentile, veloce. Afferra lo spaccaossa, tre o quattro colpi e il pacchetto è pronto. Alla cassa, grazie!

Tutti i giorni avveniva quel massacro. Un pollo, un coniglio, un abbacchio, una volpe, un uomo... tutto poteva venir frantumato a quel modo.

Roby doveva accettarlo, se non voleva impazzire. Gli scorreva davanti la scena della volpe che veniva tranciata.

In mezzo al prato c'era una pietra grande. Somigliava a quelle pietre che si trovano lungo le strade e indicano i chilometri per giungere ad una determinata città. Roby ci stava seduto sopra, i gomiti poggiati sulle ginocchia e il mento sui pugni. Guardava, senza vederla, l'auto di suo padre.

Era parcheggiata nel garage, col muso all'infuori. Aveva occhi grandi e rettangolari, un naso completamente schiacciato e nero, provvisto di lamelle per lasciare aria al motore. Al centro spiccava lo stemma lucido della casa produttrice. Più in basso il paraurti mostrava una larga fenditura che somigliava ad un ghigno feroce. Gli specchietti sembravano orecchie, e il tettuccio una testa calva. Lo sguardo tradiva un certo strabismo. I fari non erano perfettamente in linea, quello di sinistra pendeva verso l'esterno.

Roby si avvicinò alla vettura. Il vetro del faro aveva una fenditura. Il cofano un'ammaccatura e il paraurti era spaccato. Scoprì dei peli lunghi incastrati sotto la plastica.

“Non è possibile” mormorò. Si era curvato per guardare meglio, e adesso aveva tutto il corpo proteso in avanti.

Suo padre rincasò tardi. Si chiuse in salotto e accese il televisore. C'era la partita quella sera. La sua squadra indossava la maglia nera. Sferrò un pugno al tavolino.

“Porta male” disse a Roby.

Suo padre sputacchiava le cocce dei bruscolini dentro il portacenere. Ogni tanto si lagnava, le cose non si mettevano bene. Gridava all'arbitro, ma quello non poteva sentirlo. Verso la fine del primo tempo il gioco ristagnava a centrocampo. I giocatori sembravano stanchi e iniziarono a manifestare un certo nervosismo. In una mischia ci furono dei colpi proibiti. Un giocatore prese a sanguinare dalla testa. Lo inquadrono in primo piano, poi partì la moviola. Quando tornarono le immagini in diretta il giocatore era bendato, ma il sangue continuava a scendergli sul viso e l'arbitro lo fece uscire dal campo. Il padre di Roby sogghignava.

“Gli stiamo facendo male” disse. E si stappò una lattina di birra.

A Roby non piaceva la birra, la trovava amara. Ma suo padre doveva trovarla dolce, perché dopo ogni sorso mostrava un'espressione deliziata.

“Ho visto una volpe sulla strada” disse il ragazzino, guardandolo.

“Prendeva il sole?” domandò il padre senza staccare gli occhi dallo schermo.

“Era morta. Qualcuno l'ha investita...”

“Avrebbe dovuto guardare meglio prima di attraversare”

“Non è mica una persona, è una volpe”

“Beh, doveva essere più furba” disse, e rise.

“Non ne sai niente?”

“Dovrei saperne qualcosa?”

“Sei stato tu ad ucciderla, lo so”

“E pure se fosse? Non potevo farci niente, accidenti è sbucata dal nulla quella stronza e mi ha spaccato tutto! Hai visto come ha ridotto la macchina? Adesso per riparala chissà quanto ci vorrà”.

Il padre si era voltato a guardare Roby e gli avversari avevano segnato.

“Lo sapevo!” gridò.

Guardò il replay: un giocatore saltava in aria, colpiva di testa e la palla schizzava in porta.

“Ecco lo vedi, lo hanno lasciato solo!” disse e masticò amaro.

Roby si alzò dal divano e andò in camera sua. Si coricò sul letto, affondò la testa nel cuscino.

Immaginò suo padre al volante. Tornava dalla città. Sembrava stanco, probabilmente aveva litigato con qualcuno. Gli sbucava la volpe davanti e la centrava. Il tonfo di qualcosa che cade dal decimo piano. Poi il fischio delle gomme sulla strada. Sentì le lacrime scendergli sulle guance e finirgli sul naso, attraverso la porta udiva il rumore dei pugni sul tavolino.

Cosa succede quando una macchina ti prende? Senti un dolore fortissimo, e poi? La morte ti raggiunge subito? Quanto tempo hai per pensare? Roby immaginò che la volpe avesse continuato a pensare per un bel pezzo.

Si sarebbe addormentato, forse avrebbe sognato. E il giorno dopo sarebbe andato in bicicletta, e poi in giro per il mondo e sarebbe diventato vecchio, magari molto vecchio. E poi?

Sarebbe morto, come la volpe. Senza dire niente. Si sarebbe limitato a guardare il cielo senza più vederlo. Se ne sarebbe stato buono buono come voleva sua madre. Magari avrebbe visto Dio, e chiesto, con un filo di voce, pieno di timore: “Perché succedono cose così terribili?”

Terribili? Perché terribili?

“La volpe, un animale bellissimo, è stato schiacciato da una macchina. Solo per aver attraversato la strada. Questa è una cosa terribile!”

Non lo è. Nella mia casa c'è posto per tutti, c'è da mangiare, bere, e si può guardare la luce.

“E la televisione?”

“Nooo” gridò suo padre. Stava urlando e lo aveva svegliato. Quell'uomo avrebbe dovuto nascere ai tempi delle caverne e passare la vita a cacciare gli animali.

“Mannaggia a te!” ruggì Roby da sotto le lenzuola, stringendo i denti e serrando i pugni. Era proprio un selvaggio. Come poteva essere suo padre?

Poi si calmò, richiuse gli occhi e tornò a dormire.

Era bella la casa. Bianca, con le pareti lisce, e il tetto che sembrava soffice come la panna montata.

La volpe era arrivata, ma rimaneva in disparte. Dietro un antichissimo cedro, guardava sospettosa.